

Osservazioni sulla scultura «libya» d'Oriente e d'Occidente: due evidenze a confronto

di ANNA MARIA BISI*

Nel primo volume della rivista *Libya Antiqua*, che sostituì nel 1964 la serie dei *Reports and Monographs of the Department of Antiquities in Tripolitania*, un pregevole articolo di A. Di Vita costituisce il primo tentativo di considerazione unitaria della civiltà architettonica e artistica *libya* d'Oriente e d'Occidente – cioè dei territori che si estendono dall'entroterra tunisino al golfo della Grande Sirte – estrinsecantesi nelle strutture murarie «a telaio», nella diffusione dei mausolei ad obelisco e in alcune convenzioni formali del rilievo lapideo di carattere funerario e votivo.

Il lungo saggio del Di Vita si inseriva in un contesto molto ben studiato per quanto concerne il «côté» occidentale della *Libye*, comprendente i territori soggetti a Cartagine o entrati nella sua sfera di influenza, dagli *emporja* di Tripolitania ad est al Marocco atlantico ad ovest, fino a Mogador. Un secolo di scavi e ricerche sul terreno durante l'occupazione francese e anche dopo la raggiunta indipendenza di Tunisia, Algeria e Marocco, ha infatti reso possibili le grandi sintesi, a tutt'oggi fondamentali, di S. Gsell, di G.-Ch. Picard, di M. Leglay, sull'arte e la religione puniche del Nordafrica, con una particolare attenzione dedicata, da parte dello stesso Gsell, e soprattutto da G. Camps, P. Cintas, M. Leglay, ai problemi dei rapporti di Cartagine col *milieu* indigeno. Da ultimo, M. Bénabou, nel suo volume *La résistance africaine à*

la romanisation, ha rovesciato il rapporto tradizionale dominatori-indigeni a favore di questi ultimi, con un'impostazione metodologica che si può condividere o meno ma che comunque articola il termine «resistenza» nella triplice valenza dell'opposizione militare, del conservatorismo politico-sociale e del rifiuto psicologico al processo di romanizzazione, di cui si resero protagoniste le genti africane da Augusto all'età tetrarchica. Purtroppo, l'antinomia in campo artistico, che certo vi fu, come in quello religioso, linguistico e sociale, non viene affrontata dall'autore e deve essere pertanto ricercata nelle opere degli altri studiosi già ricordati, cui si affianca il fondamentale *Recueil des inscriptions libyques* dell'abate Chabot.

Sul versante orientale, il dossier è ovviamente più magro, dal momento che un lungo intervallo separa quella pietra miliare ancor oggi rappresentata dal volume di Oric Bates, *The Eastern Libyans* (1914) dalle ricerche degli anni '50 del Goodchild, mentre assai più recente (1984) è la sintesi che Lady Brogan e lo Smith hanno dedicato alle testimonianze architettoniche e scultoree di Ghirza.

Nel convegno svoltosi nella primavera del 1981 fra Roma e Urbino per iniziativa di S. Stucchi e M. Luni su «Cirene e i Libyi», di cui sono apparsi gli Atti (1987), sono contenuti alcuni pregevoli contributi di L. Bacchielli e J. Reynolds, di E. Fabbriotti e M. Luni al

* La compianta collega Anna Maria Bisi non ha potuto completare con note il testo presentato, che comun-

que fornisce un utile contributo scientifico alla ricerca sulla scultura «libya».